

rono il calendario romano celebrando d'allora in poi le due feste ugualmente: tale uso finì con l'introdursi anche in Roma, ciò che ci spiega la duplice solennità celebrata nella basilica vaticana (1).

(1) O. MARUCCHI, op. cit. p. 103 e seg.; SEMERIA, op. cit. p. 158-161.

CAPITOLO III.

L'APOSTOLATO DI SAN PIETRO A ROMA E LA SCUOLA DI TUBINGA

I. *Sistema della Scuola di Tubinga.*

II. *Critica del sistema.*

I. - SISTEMA DELLA SCUOLA DI TUBINGA.

LA scuola di Tubinga, rappresentata dal Baur e dal Lipsius, e che riguarda come una leggenda la morte di san Pietro a Roma, s'è tuttavia sforzata di ricostruire le origini della medesima. Se il tentativo è ingegnoso, riposa però su di una vasta costruzione ipotetica, dove i materiali storici non tengono che un posto assolutamente insignificante. Noi non possiamo passare sotto silenzio questa tesi fantastica che è stata riguardata da molti ingegni come l'attacco più dotto e più abile contro le origini apostoliche della Chiesa romana.

Tutto lo sforzo della scuola di Tubinga è consistito nell'unire il ministero di san Pietro e il suo preteso conflitto con Simon Mago: congiungere questi due dati, era a suo pensare, metterli allo stesso

livello, e siccome il preteso conflitto è una pura leggenda, la morte di san Pietro a Roma rientra per la stessa ragione nel dominio della leggenda; si volle dunque legare la sorte della venuta di san Pietro a Roma con il suo preteso conflitto con Simon Mago, affinchè la leggenda trascinasse nella sua caduta lo stesso fatto storico.

A ciò bisognava un punto di partenza. Il Baur s'incaricò di trovarlo; il capo della scuola critica di Tubinga ridusse tutta la storia primitiva del Cristianesimo ad un'acuta lotta fra il *Petrinismo* e il *Paolinismo*. Questo conflitto fra lo spirito di Pietro e quello di Paolo si sarebbe calmato verso la metà del II secolo; si sarebbe allora cercato di scancellare tutte le tracce del passato: di qui una prima conclusione: i documenti che non contengono alcuna traccia di questo conflitto sono relativamente recenti; i documenti invece che ne contengono, sono molto antichi. Bisogna dunque entrare nell'esame e nella classificazione dei documenti. La letteratura cristiana possedeva da un'antichità abbastanza rispettabile un'opera posta sotto il nome di Clemente Romano composta di due parti ben distinte: le *Ricognizioni* e le *Omellerie*, e penetrata di dottrine ebionitiche. Questo ai nostri giorni si chiama il *Romanzo Pseudoclementino*. All'ebionismo appartengono l'autore o gli autori di questa compilazione, i quali per dare più credito alla loro dottrina la posero nella bocca di san Pietro e il tutto sotto il nome e l'autorità di Clemente. Pietro vi

combatte Simon Mago, ma è chiaro alla semplice lettura che Simone è uno pseudonimo; in realtà è Paolo ch'è battuto da Pietro. E la data di questa composizione? Le *Ricognizioni* e le *Omellerie*, quali le abbiamo oggi, non sembrano rimontare al di là dell'anno 200; la loro antichità dunque non è affatto omerica, e questo era un punto debole. Ma le *Ricognizioni* e le *Omellerie* dipendono da un documento antichissimo che raggiunge l'età turbata del Petrinismo e del Paolinismo. Questo documento è il grande cavallo di battaglia del Baur. A questo punto per ben esporre il sistema abbiamo bisogno di fare una digressione. Alcuni Padri parlano del conflitto fra Pietro e Simone; l'antica scuola ultratradizionalista, anche fra noi, s'era prevalsa della testimonianza di questi Padri per sostenere l'istoricità del conflitto fra Pietro e Simone. Ma la critica ha distinto tre direzioni in questa corrente tradizionale relativa alla leggenda di Simone: la prima, rappresentata da Giustino, Ireneo e Tertulliano, menziona la presenza di Simone a Roma, ma nulla dice delle sue relazioni con Pietro; la seconda, rappresentata dal romanzo pseudoclementino, parla dei rapporti fra Pietro e Simone, ma li localizza in Siria; la terza, detta romana, finge a Roma la scena e le dà la forma che ha nella leggenda popolare (1).

(1) DUCHESNE, *Les Origines chrétiennes*, cap. VIII; Id. in *Mélanges DE ROSSI*; Id. *Bulletin critique*, 1887, p. 161 e seg.; Id. *Le Forum chrétien*, p. 11 e seg.

Ritorniamo alla scuola di Tubinga. La sua tattica è consistita nel far derivare questa triplice tradizione leggendaria relativa ai fatti di Simon Mago, da un antichissimo documento scritto a Roma con spirito ebionitico; da questo stesso documento essa fa derivare la tradizione, leggendaria a suo criterio, dell'arrivo e della morte di san Pietro a Roma. Insomma la leggenda di Simone e la pretesa leggenda di Pietro deriverebbero ambedue da uno stesso documento nato a Roma.

Come si prova l'esistenza di questo documento fondamentale? A favore di quest'opinione il Lipsius discepolo del Baur, ha diffuso tesori d'erudizione; si rimane meravigliati di questo colossale sforzo, tanto più che i risultati sono d'una estrema debolezza. L'unica prova dell'esistenza di questo documento data dal Lipsius è la parentela ch'esiste fra le tre linee tradizionali: di san Giustino, pseudoclementina e romana; la loro parentela non si può spiegare se non supponendo ch'essi derivino da una sorgente comune. Ciascuna di queste tre linee rivelerebbe un carattere particolare di questo documento: 1° San Giustino ne dichiara l'autenticità; il documento è anteriore alla prima apologia di Giustino che l'utilizza, per conseguenza almeno anteriore all'anno 150; altri indizi lo farebbero rimontare almeno all'anno 125; 2° il romanzo pseudoclementino dimostra il suo spirito ebionitico perchè il documento deve essere dello stesso spirito di quello romano; 3° la tradi-

zione romana ne rivela il luogo d'origine; il documento ha visto la luce a Roma. Conclusione: il documento primitivo è ebionitico, scritto a Roma avanti la prima apologia di san Giustino, circa l'anno 125.

II. - CRITICA DEL SISTEMA.

I. *Prove dirette.* — Tre osservazioni basteranno a mostrare la falsità di questo strano sistema: 1° Esso riposa sopra un principio assolutamente ipotetico, cioè su la lotta iniziale fra il *Petrinismo* e il *Paolinismo*. Questa ipotesi come teoria generale non solamente non è mai stata dimostrata, ma di più è in opposizione a tutti i dati storici. V'è stata, è vero, una divergenza, quanto alla pratica, fra Pietro e Paolo riguardo alle osservanze legali del Mosaismo, ma questa opposizione non è stata che un incidente personale, e di più la storia ce ne ha conservate le tracce (1). Quanto ad una opposizione generale che avrebbe diviso la Chiesa in due partiti, è una pura stravaganza, perchè essa non può allegare in suo favore alcun documento storico; se poi due partiti fossero realmente esistiti e avessero agitato il Cristianesimo nascente, il ricordo se ne sarebbe certamente conservato in qualche luogo. In fondo questo punto di partenza del Baur non è che una tesi ten-

(1) *Gal.* II, 11-14.

denziosa. — 2° Un'altra ipotesi puramente arbitraria serve di punto d'appoggio al sistema: ci vien detto che il documento fondamentale è uno scritto ebionitico composto a Roma verso l'anno 125: ma affinché uno scritto di questa natura potesse sorgere a Roma, sarebbe stato necessario che qualche circolo ebionitico avesse invaso la comunità romana. Ora in questo tempo non consta alcuna traccia di ebionismo in Roma; il documento primitivo sarà dunque frutto d'una generazione spontanea. — 3° Ammettiamo anche l'esistenza di questo documento primitivo; esso non basterà a ridurre a leggenda il ministero di san Pietro a Roma. Perché tre testimonianze del più alto valore, che riassumono la morte del principe degli Apostoli in Roma, cioè quella di sant'Ignazio, quella di san Clemente e quella della *I Petri*, alle quali si può aggiungere quanto dice Caio intorno ai trofei degli Apostoli, sarebbero in ogni caso anteriori al documento ebionitico e non ne dipenderebbero in alcun modo. Il fatto storico dell'apostolato di san Pietro a Roma riposa su prove che non hanno nulla a che fare con il famoso documento che un po' rassomiglia al *Battibio* della generazione spontanea.

II. *Prove indirette.* — La ragione per la quale si è supposto il documento primitivo non ne giustifica l'esistenza; le tre tradizioni intorno a Simon Mago sono in effetto indipendenti l'una dall'altra e

quindi non derivano da una fonte comune. Quella di san Giustino deriva unicamente da un'iscrizione scoperta sul basamento d'una statua nel XVI secolo nell'isola Tiberina: *Semoni Sanco Deo Fidio Sacrum*. *Semo Sancus* era una divinità sabina alla quale è molto naturale che l'imperatore Claudio, infatuato della religione dei Sabini, abbia eretto una statua; san Giustino lesse *S Imoni* per *S Emoni*, e questa prima lettura portò l'altra: *Sanc[T]o* per *Sanco*; l'apologista ebbe dunque così: *Simoni Sancto*, « a Simone santo ». La tradizione pseudoclementina ebbe origine in Siria tra la fine del II secolo e il principio del III. La strana composizione del romanzo pseudoclementino conosce Giustino ma non l'utilizza; la si mise sotto il nome di Clemente di Roma perchè in quel tempo Clemente godeva della più grande autorità tanto in Oriente che in Occidente; considerato in sè stesso, il romanzo pseudoclementino è una costruzione storico-dottrinale, cui servono di fondamento Simon Mago, personaggio storico, e la dogmatica ebionitica. La tradizione romana è più complicata; essa è sconosciuta a Giustino e al romanzo pseudoclementino; il contenuto è almeno anteriore all'anno 235, perchè i *Philosophoumena* non la conoscono; infatti secondo i *Philosophoumena* Simon Mago tenta d'imitare la risurrezione di Gesù Cristo, mentre secondo la tradizione romana, ne imita l'ascensione; secondo ogni probabilità questa tradizione rimonta all'anno 222 ed ha sicuramente variato nel corso degli anni: il

suo fondamento sembra essere lo stesso equivoco che ha illuso san Giustino, cioè la errata lettura d'una iscrizione. Concludiamo dunque: le tre tradizioni sono indipendenti l'una dall'altra; per conseguenza il documento che avrebbe loro servito di fonte comune non ha alcuna ragione d'essere, nè storica, nè critica.

CAPITOLO IV.

LE PROVE STORICHE DEL PRIMATO ROMANO

I. *I testi.* — II. *I fatti.*

I. — I TESTI.

IGNAZIO d'Antiochia nella strana chiusa della sua epistola ai Romani chiama la Chiesa di Roma « colei che presiede alla carità » προκαθήμενη της ἀγάπης. Come bisogna intendere queste espressioni? Il Duchesne dà alla parola ἀγάπη, « carità » un significato concreto, quello di « fratellanza » cioè « l'insieme della cristianità », la « società cristiana » e alla parola προκαθήμενη quella di « presidente per l'autorità » propriamente detta; il tratto d'Ignazio d'Antiochia significherebbe dunque che la Chiesa romana è il « capo della cristianità », presso a poco la nostra formula attuale: « madre e maestra di tutte le Chiese ». « Il significato più naturale di questo linguaggio è che la Chiesa Romana presiede all'insieme delle Chiese. Come il vescovo nella chiesa presiede alle opere di carità, così la Chiesa romana presiede a queste stesse opere nell'intera cristia-

nità» (1). Ad. Harnack ne dà un'altra interpretazione; secondo lui la parola ἀγάπη ha il significato astratto di « carità » e per conseguenza la parola προκίθησθαι quello di « distinguersi », « vincerla »; il linguaggio del vescovo di Antiochia significherebbe dunque che la Chiesa romana « è in prima linea e si distingue fra tutte le altre per la sua grande carità » (2).

Senza osar dire che l'interpretazione del dotto berlinese sia evidentemente falsa, noi sosteniamo tuttavia che quella del Duchesne è ben più possibile per due ragioni: in primo luogo il significato naturale di προκίθησθαι è « essere a capo », « aver la presidenza »; in secondo luogo il contesto è favorevole a questa interpretazione; due linee più sopra in questa stessa chiusa, la parola προκίθησθαι ha certamente questo secondo significato: « [La Chiesa] che presiede nel luogo [la regione] dei Romani » cioè la Chiesa che è capo della comunità di Roma. Noi non avremmo del resto bisogno di questa esegesi, per stabilire che l'epistola di sant' Ignazio è una testimonianza del primato di Roma; la lettera parla in altri luoghi della Chiesa romana in tali termini che non è possibile illudersi; così i fedeli di Roma « sono pieni della grazia di Dio; e son puri da ogni

(1) Op. cit. p. 128.

(2) *Das Zeugnis des Ignatius über das Ansehen der römischen Gemeinde.* (Memoria letta all'accademia di Berlino il 6 febbraio 1896).

alleanza straniera, in Gesù Cristo » (Chiesa) ciò che indica evidentemente la purezza e la fermezza della loro fede; III, 1, noi leggiamo: « Voi non avete mai criticato alcuno; avete insegnato agli altri, quanto a me, voglio che rimanga stabile tutto ciò che voi ordinaste insegnando »; IX, 1, è un tratto veramente commovente: « Ricordatevi nelle vostre preghiere della Chiesa che è in Siria che ha Dio per pastore al mio posto; Gesù Cristo solo la sorveglierà *così come anche la vostra carità* ». Probabilmente colpito da un tal linguaggio, l'Harnack stesso riconosce senza esitazione che « la Chiesa romana era incontestabilmente la prima della cristianità » (1).

In un passo abbastanza lungo Ireneo dichiara che tutte le Chiese sono obbligate a « convenire » con la Chiesa romana a causa della sua importanza tutta particolare (2). Esiste una certa difficoltà sui significati di *convenire*; gli uni lo traducono per « accordarsi », in questo caso il significato della frase sarebbe che tutte le Chiese devono « accordarsi con la Chiesa romana » ciò che indica che la Chiesa romana è la regola di fede universale; altri lo traducono per « radunarsi » [ricorrere] a Roma per esaurire le dispute che sarebbero sorte nelle altre Chiese, ciò che indica naturalmente che la Chiesa romana

(1) *War [die römische Kirche] unstreitig die erste Kirche der Christenheit* (op. cit.).

(2) *Adv. Haer.* III, 3²; P. G. t. VIII, col. 848-849.

è il tribunale supremo della cristianità, l'autorità che giudica in ultimo appello.

Del resto: «Qualsiasi versione si adatti, la prova che fornisce questo testo, in favore del primato romano, resta evidentemente la stessa» (1).

A questi testi di prim'ordine se ne possono aggiungere altri: Tertulliano chiama ironicamente, è vero, il vescovo di Roma col titolo che porta ancora oggi «il Sommo Pontefice» (*Pontifex Maximus*) e «il vescovo dei vescovi» (*episcopus episcoporum*) (2); san Cipriano esprime assai chiaramente il suo pensiero quando dichiara che «il primato è stato dato a Pietro» (*Primatus Petro datur*) (3) e soprattutto che la Chiesa romana è «la Chiesa principale donde deriva l'unità sacerdotale» (*Ecclesia principalis unde unitas sacerdotalis orta est*).

II. - I FATTI.

Si possono raggruppare sotto tre capi i fatti che dimostrano il primato del vescovo di Roma nei tre

(1) FUNK-HEMMER, *Histoire de l'Eglise*, 1^a ediz. t. I, p. 95. Cf. AD. HARNACK, *Das Zeugnis des Irenäus über das Ansehen der römischen Kirche*; F.-X. FUNK, *Das Primat der Römischen Kirche nach Ignatius und Irenäus* nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen und Untersuchungen*, t. I; CHAPMAN, *Le témoignage de S. Irénée en faveur de la primauté romaine* in *Revue bénédictine*, t. XII (1895).

(2) *De Pudic.* c. I; *P. L.* t. II, col. 981.

(3) *De unit. Eccles.* c. IV; *P. L.* t. IV, col. 500.

(4) *Epist. XII*, n. IV; *P. L.* t. III, col. 844-845.

primi secoli. 1° *Il riconoscimento pratico di questo primato.* Il primo fatto è l'Epistola di san Clemente di Roma ai Corinti, conosciuta sotto il nome di *I Clementis*; è questo un fatto della più grande importanza. Questo documento deve essere osservato da un doppio punto di vista. 1° *Come un fatto*; si sa che erano sorti dei dissensi nella Chiesa di Corinto; la Chiesa romana intervenne in questi conflitti per ristabilire la pace. La cosa tanto più colpisce poiché questo intervento non era stato affatto invocato dalla comunità di Corinto, ma assolutamente spontaneo. E ciò che mostra ancor più l'importanza di questo intervento è che al momento in cui avvenne viveva in Efeso l'apostolo san Giovanni a cui sarebbe stato più facile, vista la vicinanza dei luoghi, di adempir tale ufficio (1). Questa lettera di Clemente fu conservata a Corinto come un documento e fu posta nel numero delle Scritture canoniche; secondo Dionigi di Corinto la si leggeva ancora al suo tempo pubblicamente nella chiesa, la domenica (2). 2° *Nel suo tenore*; il tono della lettera, benchè pieno di carità, è tuttavia imperativo; ci si permetterà di fare qualche citazione per mostrare come l'autore abbia coscienza della sua autorità: XLIV, 3, dice che non si possono giustamente deporre quelli che sono stati

(1) EUSEBIO, *H. E.* IV, 14¹, dopo Ireneo; V, 24¹⁶ (parole stesse d'Ireneo).

(2) *Ibid.* IV, 117.

stabiliti dagli Apostoli o in seguito da uomini eminenti con l'assenso della comunità, e che hanno adempito il proprio ufficio senza rimprovero; LIX, 1-2, l'autore afferma che « se vi sono alcuni che non obbediscono a ciò che Dio ha detto per sua bocca, essi si rendono colpevoli e s'espongono a un grande pericolo; quanto a lui, è innocente dei loro peccati e continuerà a pregare affinché Dio conservi nel mondo il numero degli eletti ecc. »; la conclusione, LXV, è molto commovente: « Claudio Efebo, Valerio Bitone e Fortunato che noi vi abbiamo inviati, rinviateli subito a noi in pace e in gioia, affinché essi ci annunzino più presto la vostra pace, che noi tanto desideriamo, e la vostra concordia, affinché noi possiamo così gioire del vostro bene ».

A quest'ordine di fatti si può collegare la visita di Policarpo a papa Aniceto e causa della celebrazione della Pasqua (1); questa visita ha un significato tutto speciale; Policarpo è un personaggio apostolico; ha conosciuto san Giovanni da cui ha ricevuto gl'insegnamenti; occupa la sede di Smirne ed è l'oracolo dell'Asia; se dunque in una questione di tal natura, egli fa un viaggio a Roma per consultare papa Aniceto, ciò avviene perchè egli è convinto che il vescovo di Roma è il capo di tutte le Chiese. È così pure sotto il pontificato d'Aniceto, Egesippo

(1) EUSEBIO, *H. E.*, IV, 14¹, presso Ireneo; V, 24¹⁶
(stesse parole d'Ireneo).

si reca a Roma dove dimora fino al pontificato di Eleuterio. Egesippo va a Roma per raccogliere sul posto gl'insegnamenti di questa Chiesa e approfondirsi nella sua dottrina e nelle sue tradizioni.

2° *Le controversie*. Il vescovo di Roma tronca le controversie che sorgono nelle Chiese. Di questo fatto vi sono numerosi esempi. Il papa Vittore I interviene con la sua autorità nella controversia della Pasqua; per troncane questa questione che agitava parecchie Chiese e che era un motivo di divergenza fra l'Oriente e l'Occidente, ordinò di convocare dei Concili in ogni Chiesa.

Noi da ciò possiamo concludere che in realtà vi furono dei Concili in ogni Chiesa sullo stesso soggetto; in Palestina, nel Ponto, nella Gallia, nell'Osroene alcuni vescovi, come Bacchilo di Corinto, dettero il loro parere separatamente (1). Policrate, vescovo d'Efeso lo dichiara positivamente al papa in una lettera appunto perciò, poco rispettosa (2). Solo gli Asiatici quartodecimani erano di diverso parere, tutti gli altri seguivano la pratica romana.

Gli Asiatici non cedettero sul principio; tuttavia cedettero nel corso del III secolo. Vittore non dubitando della sua autorità volle separarli dalla comunità delle Chiese. Sant'Ireneo trovando il castigo un po' severo, interviene presso il Pontefice romano e l'esorta a usare dolcezza e carità come i suoi pre-

(1) EUSEBIO, *H. E.* V, 23²⁴.

(2) *Ibid.* V, 24⁸.

decessori, senza negare il suo diritto. Il papa Callisto intervenne nella difficile questione della disciplina penitenziale, ed emanò un decreto destinato a esercitare un' influenza capitale sulle fasi della dottrina e della pratica in materia di penitenza; fu egli pure che condannò Sabellio (1) nè mai vi fu più decisiva condanna; esser sabelliano nell' antichità era come essere eretico senza possibile contestazione. Tertulliano chiama il decreto di Callisto un *editto* sovrano che non consente alcuna interpretazione poichè tronca uno dei numerosi litigi (2). Un altro intervento autoritario è quello del papa santo Stefano nella questione del battesimo degli eretici; un Concilio africano tenuto (fra il 218 e il 222) da Agrippino di Cartagine aveva prescritto di ribattezzare gli eretici che si convertissero; tre altri Concili cartaginesi, celebrati sotto san Cipriano, confermarono questa decisione, alla quale aderì Firmiliano, vescovo di Cesarea, in Cappadocia. Il papa Stefano si pronunziò per la validità del battesimo degli eretici, e ordinò agli Africani di non rinnovar nulla su questo punto (3).

(1) *Philosoph.* IX, 12; *P. G.* t. XVI, col. 3383.

(2) *...edictum... et quidem peremptorium*, (*De Pudic.* c. 1; *P. L.* t. II, col. 980, 981). Sotto questo decreto di Callisto si può leggere BATIFFOL, *Études d'histoire et de théologie positive*, 1^a ediz. p. 89-110.

(3) È la famosa regola: *Nihil innovetur nisi quod traditum est*. Cf. SAN CIPRIANO, *Epist. ad Pompeium*, n. II; *P. L.* t. III, col. 1175; EUSEPIO, *H. E.* VII, 3.

Nello stesso tempo minacciava gli oppositori di scomunica; Dionigi d' Alessandria gli scrisse per prevenir la rottura (1).

Due altri fatti dello stesso ordine meritano di essere ricordati: san Dionigi di Alessandria, la prima sede d'Oriente in quell'epoca, è accusato d'eresia; il papa san Dionigi (259-268) gli ordina di giustificarsi (2); egli tiene a tal riguardo un sinodo a Roma, di cui egli comunica la decisione, dove si trova per la prima volta la parola « consustanziale » riferita al figlio; san Dionigi d' Alessandria si affrettò a inviare a Roma delle spiegazioni che lo giustificassero (3). San Cipriano scrisse al papa santo Stefano per pregarlo di deporre Marciano, vescovo d'Arles (4).

3^o *Condotta degli eretici*. Per accreditare le loro dottrine essi niente hanno tanto a cuore quanto di farsi riconoscere a Roma; essi ricorrono a tutti gl' intrighi per guadagnare la confidenza della sede romana e procurarsi il favore della cattedra di san Pietro; ciò rimproverò loro san Cipriano; essi osano, diss'egli, dirigersi verso la cattedra di san Pietro»; *Navigare audent ad Petri cathedram* (5). Questo fenomeno si

(1) EUSEBIO, *H. E.* VII, 5⁴⁻⁶.

(2) *P. G.* t. X, col. 1236.

(3) Cf. SANT'ANASTASIO, *De Synod.* 43; *P. G.* t. XXVI, col. 769; *De decret. nic. syn.* 26; *P. G.* t. XXV, col. 461, 464, 465.

(4) *P. L.* t. III, col. 1023-1032.

(5) *Epist. XII*, n. IV; *P. L.* t. III, col. 844.

produsse soprattutto durante la crisi montanista, patripassiana e novaziana; si conoscono le perfide manovre di Novato e di Novaziano per impadronirsi della sede apostolica; delusi per l'elezione di Cornelio (5 marzo 251) si gettano nello scisma.

CAPITOLO V.

NATURA DEL PRIMATO ROMANO

I. *Primato unitario. — Primato di giurisdizione.*

I. PRIMATO UNITARIO.

1° *Esposizione della teoria contraria.* — Pur ammettendo fin dai primi secoli della Chiesa il primato della Chiesa romana, il Lightfoot s'è sforzato di cambiarne la natura e il carattere. Partendo dal fatto che la lettera di sant' Ignazio di Antiochia è diretta non ad un individuo ma alla comunità romana, e che la lettera di san Clemente ai Corinti è scritta non a nome d'un individuo ma a nome di tutta la comunità, ne conclude che almeno in quest'epoca il primato non apparteneva al vescovo, ma alla Chiesa romana, che essa non era unitaria, ma collettiva. A sentir lui, l'attuale dottrina della Chiesa romana sarebbe in contraddizione con i fatti storici, poichè avrebbe rovesciato i rapporti tra il vescovo e la comunità: « La dottrina della Chiesa romana suppone che la Chiesa di Roma trae tutta la sua autorità dal vescovo di Roma come successore di